

CLASSICA
Kurtag
il mondo
è suono

SANDRO CAPPELLETTO

Sale sul palco, tira fuori di tasca un quadernino, legge in buon italiano dei versi di Jacopone da Todi dedicati al grido, al canto, al suono, alla musica che tutto esprime. Il compositore ungherese György Kurtag vince il Leone d'oro 2009: riconoscimento dovuto a un artista che, come legge nella motivazione Luca Francesconi, direttore artistico della BiennaleMusica, «esprime il mondo intero in un gesto sonoro». E il concerto che gli dedica l'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, diretta con passione ed esattezza da Zoltan Pesko, racconta proprio questo: Kurtag ama talmente la vita da dirlo in modo sommesso, pudico, in opere spesso ispirate al compianto, al ricordo di amici che non ci sono più e che la sua musica evoca, come sensibile memoria.

«Il corpo del suono» era il titolo scelto per questa edizione della Biennale: prendendo spunto dal centenario dei Futuristi, che per primi parlano di suono-rumore, il percorso si è snodato lungo il Novecento, tra furori e meditazioni, grida metropolitane ed estasi orientali. All'ingresso del Teatro alle Tese, negli spazi sempre suggestivi dell'Arsenale, sono cinque robot a suonare le percussioni: musicisti virtuali, suoni reali. Ma il corpo è anche il veicolo della trance: ecco, 50 anni dopo i primi viaggi nel Salento di Ernesto De Martino, l'omaggio - novità assoluta nella lunga storia della Biennale - alla «taranta», alla «pizzica» pugliese, alle percussioni africane, ai ritmi che, attraverso la danza, fanno perdere la coscienza razionale e ritrovare altre parti di se stessi.

Venezia, Biennale Musica

La 53^a edizione del Festival Internazionale di Musica Contemporanea **Venezia ha celebrato György Kurtág** Omaggio della Biennale al grande musicista ungherese

Giulia Vannoni

VENEZIA - La cinquantesima Biennale Musica di Venezia sarà ricordata soprattutto per il "Leone d'oro" alla carriera consegnato all'ottantatreenne maestro György Kurtág. L'imponente omaggio al compositore ungherese è stato affidato sia a specialisti internazionali sia a più giovani forze italiane, con validi esiti in entrambi i casi, a dimostrazione delle risorse di una musica straordinaria.

Domenica 27 la giornata clou. Un concerto pomeridiano - nella splendida cornice delle Sale Apollinee della Fenice - ha avuto per protagonisti Roberto Baraldi, Gianaldo Tatone, Daniel Formentelli ed Emanuele Silvestri, ossia il Quartetto d'Archi del Teatro La Fenice. Capaci di affrontare con piglio sicuro l'impegnativa esecuzione, i giovani interpreti hanno evidenziato un serio lavoro di studio, che si è tradotto in un buon affiatamento e in una precisione esecutiva assai apprezzabile. Il programma, molto ben impaginato, accostava tre grandi autori ungheresi. Primo, nell'ordine, György Ligeti (scomparso tre anni fa e di poco più vecchio di Kurtág)

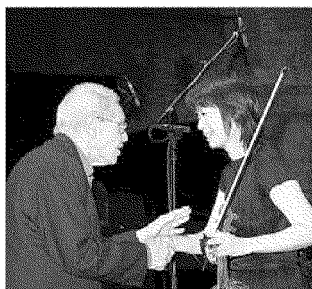
di cui è stato eseguito *Métamorphoses Nocturnes*, un quartetto del 1953, che non solo riesce a reggere perfettamente la prova del tempo, ma a distanza di più di mezzo secolo porta impressi i tratti del capolavoro cameristico. Secondo brano

Hommage à András Mihály, dodici microludi op.13, lievi e bellissimi, composti dallo stesso Kurtág nel 1978. Infine, il *Quartetto n.4* scritto cinquant'anni prima da Béla Bartók, autore di riferimento per entrambi.

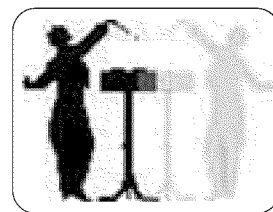
L'omaggio ufficiale è stato però alla sera, al Teatro alle Tese - nei suggestivi spazi dell'Arsenale - dove, durante l'intervallo del concerto, il compositore Luca Francesconi, responsabile artistico della Biennale Musica, e Paolo Baratta, suo presidente, hanno letto le motivazioni e consegnato il "Leone d'oro" al Maestro che, a sua volta, ha ringraziato il pubblico presente dedicandogli alcuni versi di Jacopone da Todi. Perfetto il contesto: la parte musicale della sobria cerimonia comprendeva infatti solo pagine di Kurtág. Protagonista di *Hipartita op.43* - brano più volte revisionato dall'autore, l'ultima stesura è di due anni fa - è stata la violinista Hiromi Kikuchi, che ne ha saputo valorizzare gli otto movimenti attra-

verso l'assoluta perfezione esecutiva. Ne ha inoltre esaltato la struggente poesia, imprimendo alla propria lettura una grande tensione e valorizzando quelle valenze espressive che sono fra le caratteristiche più straordinarie della musica di Kurtág. È poi entrata in scena l'**Orchestra Sinfonica della Rai**, uno dei pochi insiemi italiani che riesce a trovarsi a suo agio anche con il repertorio contemporaneo, ben diretta da Zoltán Peskó, altro musicista di origini ungheresi, ma

di casa nel nostro paese. Prima hanno proposto *Grabstein für Stephan* op.15c, un brano del 1989 'per chitarra e gruppi sparsi di strumenti' (solista Elena Casoli), struggente canto funebre in memoria di un amico, reso ancor più efficace sul piano emotivo dalla distribuzione spaziale di raggruppamenti orchestrali in più punti della sala. Infine, in *...concertante...* op.42 per violino, viola e orchestra (solisti ancora la Kikuchi e Ken Hakii), la serata ha trovato la sua suggestiva conclusione. In questo lavoro di due anni fa Kurtág sembra recuperare quella poetica del frammento che gli è così congeniale, per trasformarla in momenti d'intensa poesia.



Un palco all'opera



BIENNALE MUSICA

Il «leone» Kurtág e un pezzo per Borsellino

Grandi maestri del Novecento al festival di Venezia. Ma anche novità, come la composizione di Giovanni Mancuso per il magistrato ucciso dalla mafia PAGINE 12 E 13

Dal leone Kurtág alle stragi di **mafia**

Il festival di Venezia, costretto a restringere il suo cartellone a causa di un budget al ribasso, ha ospitato nelle sue prime tre giornate i concerti di maggior fascino, con grandi maestri del Novecento come Ligeti, Varèse, Kurtág e Bartók. Fra le novità, un pezzo di Giovanni Mancuso sulla morte del magistrato Paolo Borsellino

Giampiero Cane

VENEZIA

Chunque si fosse visto affidare l'allestimento della Biennale musica di quest'anno non avrebbe potuto evitare di scegliere tra la possibilità di fare un programma molto, ma molto contenuto, presentando esecuzioni di altissima classe, e l'alternativa di dare una maggior consistenza quantitativa alla selezione, accontentandosi di proporre concerti un po' più alla mano (lo stanziamento per farla vivere, a detta di tutti, era piuttosto basso).

Durerà ancora questa settimana, al ritmo di due o tre concerti al giorno, ma, fatte le eccezioni che ci si augura saranno da fare, i concerti di maggior fascino sono passati nello scorso week end, da venerdì con Ligeti e Varèse, a sabato, con Kurtág, Ligeti e Varèse, a domenica con Ligeti, Kurtág e Bartók: quasi un festival sulle vette della storia della musica ungherese del '900. Il primo di questi con-

certi offriva musica tutta del secolo scorso, la pagina più antica essendo *Arcana*, del 1927 di Edgard Varèse, le altri in programma *Lontano* di Ligeti, del 1967, oltre a *Form / Zwei Formen (Hommage à Edgard Varèse)*, di Wolfgang Rihm, del 1994, e *Siolsangen* (ossia la Canzone del sole) della svedese Karin Rehnqvist del medesimo anno. Quest'ultima è una pagina assai modesta a piuttosto lunghetta (30') che impegna anche una cantante e due voci femminili recitanti. Musica piuttosto tradizionale e anche diretta malucio, da Juana Carneiro.

Essendo una novità per l'Italia, non abbiamo confronti esecutivi, ma visto che il Varèse che Carneiro ci ha servito assomigliava piuttosto a un compositore per banda di paese, fracassone e tutto esposizione a una visibilità eccessiva, visto che *Lontano* nulla ha restituito di quei timbri e delle fluttuanti mutazioni d'intensità che caratterizzano la pagina, possiamo dare poca fiducia anche al modo in cui sono stati eseguiti Rihm e la Rehnqvist.

Un'occasione perduta perché era disponibile l'orchestra del teatro veneziano che magari non sarà la top delle orchestre italiane, ma è pur sempre una buona orchestra, essendo inoltre di per sé la disponibilità di un ampio organico un'opportunità non quotidiana per un festivalino, al che s'è ridotta la gloriosa Biennale musica.

La Oslo Sinfonietta, la sera dopo, pur diretta meglio che non fosse stata l'orchestra de La Fenice, ci ha sciorinato un programma di grande banalità. Al centro c'era un pezzo, *Eine Bitte*, del direttore d'orchestra stesso, Christian Eggen, nel quale un uomo e una donna (fonte Tancredi e Clorinda) battibeccavano dicendo



l'uno l'opposto dell'altro. Non sapremo se si tratti di una scena per il teatro musicale, ma l'unica cosa da apprezzare era la voce di una bimba che riteniamo si chiami Rosa Roger, intonata, esatta e di spicco, ma con un paio di rapidissimi interventi nei 25 minuti di «No, Sì, Sì, No» di questa pagina infelice. Lasciando perdere le musiche di Rolf Wallin e di Asbjørn Schaathun che ci sono state offerte, diremo solo la delusione per *The Spirit of the Wind (Blues in Memoria)* di Adriano Guarnieri, una vera e propria agonia con una decina di minuti, su un totale di 13, che configurano continuamente uno spegnersi che non ha luogo.

Nel pomeriggio di sabato, il quartetto Arditti aveva presentato un programma, con il *Quartetto n. 1 e i Sei momenti musicali* di Kurtág, il *Quartetto n.2* di Ligeti e *Cielo perso / Anima tersa*, un quartetto di Mario Garuti.

L'Arditti, che è stata una formazione assolutamente di punta nel non vastissimo panorama degli interpreti musicali del secondo 900, ha sempre avuto il punto debole della precisione, compensandolo con un piglio delle pagine tale per cui esse sembravano nascere da una comune improvvisazione, da un loro naturale esprimersi in quei fraseggi. Oggi ci pare un poco indebolito; le mancanze di puntualità esecutiva si cominciano a notare, ma con questi strumentisti navighiamo pur sempre in uno splendido mare aperto, limpido e luminoso. Del resto, con quelle musiche sarebbe difficile non impressionare anche se si fosse solo poco più che scolastici. A Garuti toccava in sorte una collocazione crudele tra i due grandi maestri. Lentamente però anche la sua musica è venuta fuori e il finale del quartetto, con suo ritmo un po' balbettato è risultato affascinante e convincente. Bisognerà riascoltare il tutto.

Al confronto coi grandi «vecchi», il Quartetto d'archi de La Fenice, domenica pomeriggio, con il *N.1* di Ligeti, i *12 Microludi* op. 13 di Kurtág e il *N. 4* di Bartók, è sembrato solo un po' più di un volonteroso ensemble: puntuale sì, ma con poca anima.

La pagina di Kurtág, una delle sue più belle tra quelle che non sono per piano-forte, è tutto un susseguirsi di piccoli preziosi momenti. Forse bisogna avere immagazzinato il miracolo espressivo di tanti assoli jazzistici, pensiamo soprattutto a Thelonious Monk, per poter penetrare in un nonnulla temporale nel cuore dell'espressione, con la magia di un accento, impossessandosi di un ritmo che non è metro.

Più tardi, poi, nel pomeriggio, con Aldo Clementi, Morton Feldman, Jannis Xenakis e Igor Stravinsky (la sequenza dei nomi ci riporta a una qualche bella Biennale di almeno 10 anni fa) c'era una novità di Giovanni Mancuso, *July 19th or How to establish a second Republic Founded on the Blood of a State Massacre* (19 luglio, ovvero come fondare una Seconda repubblica sul sangue di un massacro di Stato). Chissà perché in inglese questo pezzo sulla sua morte, con parole del fratello di Paolo Borsellino. Indiscutibile il valore civile dell'impresa, discutibile quello musicale. Alla pagina farebbe un gran bene essere portata dai 25 minuti a 15, al più. Non ha grandi momenti, forse perché timida e desiderosa di lasciare spazio al testo, ma la musica non è necessariamente da sottovalutare: qui, quando suona Pietro Tonolo il tono complessivo si alza in maniera chiaramente percepibile: ci vogliono interpreti che fan loro la musica, non meri lettori.

Domenica sera, naturalmente il trionfo per György Kurtág. Con la consegna del Leone d'oro alla carriera, Zoltan Pesko sul palcoscenico a dirigere l'orchestra della Rai e in programma *Hipartita op. 43* per violino solo, deliziosa la serissima Hiromi Kikuchi, *Grabsterin für Stephan*, con Elena Casoli alla chitarra, e *Concertante...* con la violinista e il violista Ken Haki. Nella seconda di queste opere è stato inserito un gruppo di «disturbatori» precipitatisi tra il pubblico con fischi e sirene che quando ascoltammo questa musica a Bologna, direttore Claudio Abbado, non c'erano. Il concerto si è rivelato molto bello nel suo insieme.

I CONCERTI

Il liederismo di Nieder tra Mahler e Kurtág

Venezia

Giornata di singolare densità programmatica alla Biennale Musica. Splendono due novità di autori italiani - Stefano Gervasoni e Fabio Nieder - che incarnano da un lato il radicalismo, dall'altro la tradizione. Gervasoni, in "Gramigna", punta sulla fantasmagoria timbrica. Il cimbalom, lo strumento della periferia ungherese, è radicato dalle matrici popolari e assume un ruolo di aggressiva modernità.

La tavolozza coloristica è variopinta e molto creativa. Ci sono i riflessi della nuova musica francese nella volubilità degli impasti e nel nitore "magico" del suono. La strumentazione dell'ensemble è prodigiosa, il discorso di una "scarlattiana" bizzarria. Il virtuosismo di Luigi Gaggero rivela come Gervasoni reinventa i registri del cimbalom. I due lieder di Fabio Nieder si muovono lungo una linea compositiva opposta. Non c'è l'astrazione dell'avanguardia, ma la voce della storia.

Mi è accaduto, in tempi lontani, di vedere nel compositore triestino il Kurtág italiano. I lieder, dedicati alla adamantina interprete Barbara Hannigan, impegnata al Teatro alle Tese, nascono sul tronco del canto di Mahler e di Kurtág. Ma non è una ripetizione passiva di aurei modelli. Nieder è la prosecuzione ultima di quella cultura ripensata con originale sottigliezza. Il musicista conosce tutti gli artifici di una orchestrazione che attualizza il suono del "Canto della terra" di Mahler. Non a caso Nieder era tra gli autori prediletti da Luciano Berio.

Al Teatro Piccolo Arsenale agisce un complesso belga di acuminata precisione, l'Ensemble Spectra, come si è notato nelle prismatiche geometrie di "Octandre" di Varèse e nelle luminosità di "Gramigna" di Gervasoni, cui abbiamo accennato. Fafchamps e Brewaeys di Bruxelles rivelano una

sapienza di scrittura ereditata dalle esperienze degli "spettrali" parigini. C'è anche una Suite di un'opera teatrale di Paolo Furlani, dal linguaggio più teso rispetto ad altre sue opere, con accalorate irruzioni etniche (solista di canto Francesca Scaini).

Al Teatro alle Tese l'Orchestra Nazionale della Rai, presenta "Sottile" di Giovanni Verrando, che coniuga finemente il suono elettronico con quello sinfonico in un alitare atmosferico della materia sonora. "Istantanee", un lavoro giovanile dello svizzero Michel Jarrel, è una sorta di poema sinfonico in più sezioni, drammatica incursione nei terreni dell'espressionismo viennese (ma le recenti composizioni sono più personali).

Conclude il programma il "Duo per Bruno" di Franco Donatoni del 1974. È uno dei capolavori sinfonici della seconda metà del '900, in cui l'attrazione del "pensiero negativo", che tanto ha affascinato il primo Donatoni, si risolve in una sfigea speculazione analitica. Il musicista veronese rifiuta le lusinghe della soggettività, l'estremismo ideativo impone la retorica dell'assenza comunicativa.

La proliferazione orchestrale, nella vertiginosa varietà timbrica, si apre però progressivamente ad una drammaticità forse legata al ricordo dell'amico scomparso, Bruno Maderna. L'ultima parte è angosciata, di una spasmodica violenza e spezza la poetica della impassibilità cara all'autore. Zoltan Pesko, il primo interprete del "Duo", alla guida della eccellente Orchestra della Rai, è stato l'intelligente rievocatore della immensa partitura e del liederismo mahleriano di Nieder.

Non possiamo soffermarci sul convegno, ideato da Daniele Goldoni, dedicato all'improvvisazione. Tra le novità spicca una brillantissima canzone ragtime, scritta da Luca Mosca per Donella del Monaco.

Mario Messinis

Le intelligenti rievocazioni di Zoltan Pesko con l'Orchestra Rai

CULTURA E SPETTACOLI

RUSKA Rito e identità di un paese senza memoria

BARCLAYS

Obbligazioni Scudo 2 anni

3% annuo

il tuo capitale cresce in fretta.

2011

Pubblico numerosissimo e ovazioni alle Tese per il concerto dedicato al compositore che ha ricevuto dalla Biennale il Leone d'oro alla carriera

KURTÁG La poesia e la saggezza del suono

Il saluto del presidente Paolo Baratta e la commozione dell'anziano maestro, che ha citato Jacopone da Todi

Venezia

C'è una definizione di Luca Francesconi dell'arte di György Kurtág, espressa nella motivazione del Leone d'oro alla carriera, da mettere a verbale: «L'utopia di Kurtág è esprimere tutto il mondo in un solo gesto. Ma quel gesto, quel suono, è un concentrato di poesia, di saggezza, di dolore e di tenerezza». È quanto si è notato anche nel bellissimo concerto dell'Orchestra Nazionale della Rai, diretta al Teatro alle Tese da Zoltan Pesko. Nel cuore del programma "Grabstein für Stephan", in memoria di un amico scomparso, che per la prima volta ho ascoltato nella versione originale. Questa "lapide" alterna momenti di desolato intimismo (la chitarra ritornante di Elena Casoli come un rintocco funebre) ha violenze contratte. Irrompono, attraversando di corsa la sala, alcuni suonatori di clacson, come ap-



Eseguito "Grabstein für Stephan", che prevede l'irruzione in sala di alcuni suonatori di clacson

parizioni comiche. E un clamoroso effetto teatrale che esaspera la tensione tragica del brano. Nelle esecuzioni più diffuse sono i percussionisti che suonano il clacson all'interno dell'orchestra, persino con la direzione di Claudio Abbado. È

un limite grave (Kurtág era stato suggestionato dai fischi di una partita di calcio) perché comprime l'estroversione del momento. Pesko ha magnificamente proposto, nella sua autenticità, questo impressionante capolavoro, che piega le regole dell'avanguardia ad una incontenibile passione drammatica («la migliore esecuzione che io abbia sentito di "Grabstein"», mi ha detto Kurtág).

Ad apertura di programma "Hilpartita" per violino solo (la giapponese Hiromi Kikuci), che ripropone la poeti-

ca del frammento, che il compositore ungherese persegue da mezzo secolo con implacabile coerenza e con ossessiva,

quasi maniacale, ostinazione. Trascorre in questa lunga opera tutta la cultura violinistica da Bach a Bartok, ma senza riferimenti testuali: la memoria del passato vive nel presente. Infine un altro fondamentale testo recente, "...Concertante..." per violino, viola e grande orchestra. Qui Kurtág rinuncia al miniaturismo interrotto, che in genere predilige, per ricercare una continuità costruttiva. Ma è un costruttivismo apparente, perché l'organicità formale periodicamente si dissolve in direzioni policentriche. Il riferimento mozartiano del titolo non allude a un ritorno a Mozart ma ripercorre l'ansia, l'esaltazione, l'intimismo della cultura romantica. La composizione pare richiamarsi al sinfonismo brahmsiano, ma sono allusioni indecifrabili, sospese nel tempo.

Nei suoi esiti massimi la musica nuova può anche coinvolgere il pubblico, numerosissimo l'altra sera, che ha riservato al sommo compositore insistenti ovazioni. Il presidente della Biennale Paolo Baratta ha rivolto un toccante saluto al maestro, che, visibilmente commosso, ha citato in italiano alcuni versi gioiosi di Jacopone da Todi. Anche un musicista che ama dialogare con gli estinti, pur nell'illusione che siano ancora vivi, ha aperto l'animo alla serenità in questa occasione festosa.

Il pomeriggio, al Teatro dell'Arsenale, l'orchestra da camera Sinopoli di Taormina ha presentato noti lavori di Clementi, Feldman, Stravinsky, Xenakis e una prima assoluta Giovanni Mancuso, "Massacro di Stato", che si appella ad un testo di Alessandro Borsellino sulla morte del fratello Paolo. Il compositore veneziano pare aver normalizzato il suo linguaggio, in genere attratto da estri strumentali e dalla utilizzazione di oggetti sonori. La scrittura è abile; un sassofono (il virtuoso Pietro Tonolo) si integra con spunti jazzistici nel tessuto strumentale tipico della musica "alta". La voce di basso (l'eccellente Romain Bischoff) trascorre dal parlato ritmico alla flessibilità cantabile, mimetizzando alla fine un controttenore. Mi sembra che Mancuso, nella sottilmente elaborata declamazione, si muova tra l'"Ode a Napoleone" di Schoenberg e la vocalità di Britten. Purtroppo l'opera è troppo lunga e andrebbe notevolmente ridotta.

Alle Sale Apollinee l'agguerrito Quartetto della Fenice ha presentato un formidabile spaccato della scuola ungherese, il giovanile Quartetto di Ligeti, che preannuncia le opere della maturità, i "12 microludi" di Kurtág, dai bagliori aforistici, e il Quarto Quartetto di Bartok, che nel 1928 apriva la strada alla musica progressiva del suo paese.

Mario Messinis

Alla Biennale Musica di Venezia Leone d'oro per la carriera a György Kurtág

Tutto il mondo in un solo suono

dal nostro inviato MARCELLO FILOTEI

Pare che Leóš Janáček frequentasse molte conferenze, senza preoccuparsi dell'argomento trattato o della lingua utilizzata. Gli interessava soprattutto il suono della voce, come diventava linguaggio a prescindere dal significato delle parole. Anche György Kurtág è sempre stato affascinato dal testo poetico e ha addirittura cominciato a trovare la sua strada come compositore ascoltando una lezione sul rapporto tra versi e musica nel *Rigoletto* di Verdi. Tra i meriti del bussetano si dovrà dunque annoverare anche quello di aver contribuito a sbloccare l'ispirazione di uno dei maggiori compositori contemporanei, premiato con il Leone

d'oro alla carriera domenica scorsa al Teatro alle Tese di Venezia nell'ambito della cinquantatreesima Biennale Musica. Da un concerto all'altro rimbalzano in laguna le note di questo grande artista che ha saputo portare avanti un percorso tutto personale, spesso in contraddizione con le mode e le tendenze che sono andate per la maggiore nel secolo scorso.

«Non mi hanno invitato più ai corsi estivi di Darmstadt dopo avere ascoltato nel 1968 la mia opera 7, i *Detti di Péter Bornemisza*, che non rispettava i dogmi compositivi dell'epoca», ha ricordato Kurtág sabato durante un incontro alle Sale Apollinee del Teatro La Fenice, durante il quale è stata ricostruita una parabola artistica unica.

Lirismo ed espressività non anda-

vano per la maggiore nel secondo dopoguerra, concentrato principalmente su ricerche analitiche. Kurtág di ricerca ne faceva una piuttosto personale, intima ed emotiva, quasi immobilizzante dal punto di vista creativo. C'è voluta una psicologa per convincerlo che non era necessario seguire il flusso principale e che si poteva navigare verso rotte poco battute. La dottoressa era Marianne Stein, moglie del cantante Stephan, grande amico del compositore. Alla morte di Stephan, Kurtág mise il dolore dentro un pezzo per chitarra e gruppi sparsi di strumenti, che vide la luce nel 1989 con il titolo *Grabstein für Stephan*. Un capolavoro assoluto che l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai, sempre più a suo agio nel repertorio contemporaneo, ha messo al centro di un programma diretto da uno Zoltán Peskó preciso e particolarmente ispirato. Un lamento straziante e delicatissimo, costruito a partire da un semplice arpeggio di chitarra. Una commemorazione funebre improvvisamente interrotta dall'irruzione di trombette da stadio e fischiotti. Niente paura non è una manifestazione, ma la realtà e la morte che si presentano in tutta la loro drammaticità. Dura poco, poi ritorna il clima iniziale fino alla nota di tromba in diminuendo che seppellisce per sempre l'amico. Tutto è condensato in pochi gesti, Kurtág riesce a mettere il mondo in un solo suono, a racchiudere il pensiero in un frammento. Sempre in bilico tra Oriente e Occidente, tra razionalità e sentimento — come ha sottolineato il direttore artistico Luca Francesconi

consegnandogli il riconoscimento — resta rigoroso senza abbandonare una poetica visionaria. A volte incontrare gli artisti è una delusione. A volte si rischia di riscontrare una differenza troppo sfacciata con l'opera che producono. Non è questo il caso. L'uomo Kurtág è essenziale e comunicativo come la sua musica: sale sul palco, ringrazia senza formalità, si emoziona davvero e cita Jacopone da Todi: «O iubelo de core, che fai cantar d'amore!». L'applauso è di quelli veri: di solito basta molto meno per tornare alla ribalta. Non è questo il caso. Del resto sul palco c'era già salito poco prima per abbracciare Hiromi Kikuchi, una solista che si muove nella sua musica apparentemente senza difficoltà e che ha condensato in un solo respiro del pubblico i venticinque minuti della *Hipartita* per violino solo, scritta tra il 2000 e il 2004.

Hiromi Kikuchi ha l'eccezionale capacità di condurre il discorso musicale con una chiarezza assoluta, tutto scorre con una naturalezza disarmante, sono suoni ma parlano come fossero parole. E la chiarezza sembra la caratteristica principale di questa serata, chiusa con *Concertante*, lavoro per violino, viola e orchestra, scritto tra il 2002 e il 2003, che accanto a Hiromi Kikuchi ha visto impegnato il raffinato violista Ken Haku. Anche qui, seppure con meno trasporto rispetto a Grabstein, si intravede una sintesi della poetica dell'artista, fatta di frammenti che si rincorrono, collidono e si scoprono diversi, ma ancora riconoscibili. E quei frammenti, quegli elementi semplici che si incontrano e si influenzano a vicenda forse siamo noi, ognuno di noi un mondo, ognuno di noi un suono.



Se le note sono troppo lunghe

Nell'arte contemporanea, come in quella di ogni tempo, ci sono opere che si riveleranno immortali, buoni manufatti e lavori che hanno avuto una pessima riuscita. I primi sono pochissimi, i secondi parecchi, i terzi la maggior parte. È stato sempre così, sarebbe singolare che le cose cambiassero proprio adesso. Ogni tentativo, per grande o pessimo che sia, ha diritto di cittadinanza in una rassegna sulla musica d'oggi, l'unica condizione è che sia l'espressione di una necessità artistica. A volte però sembra che manchi questa prerogativa essenziale, soprattutto quando si ascoltano compositori che continuano a ripetersi sempre con meno entusiasmo personale e vivacità creativa. È sembrato questo il caso di Adriano Guarnieri e del suo *The Spirit of the Wind (Blues in memoria)*, in programma sabato 26 al Teatro alle Tese di Venezia, nell'ambito della cinquantatreesima Biennale Musica. Più di venti minuti di note lunghe — forse erano meno, come

sostiene il programma di sala, ma la percezione ha le sue regole — sono troppi anche per chi arriva in sala ottimista e aperto a qualsiasi tipo di linguaggio. Un pezzo può riuscire più o meno bene, ma va scritto con responsabilità, altrimenti si rischia di offendere il pubblico.

E dire che la serata era cominciata vivacemente, grazie alla Oslo Sinfonietta che, diretta da Christian Eggen, ha fornito uno sguardo sui musicisti più attivi nella Norvegia degli ultimi anni.

Tra questi c'è anche lo stesso direttore, che ha presentato in prima esecuzione italiana il suo *Eine Bitte*, una sorta di operina neoespressionista di forte impatto emotivo. Di particolare interesse anche *Boyl* di Rolf Wallin, cesello timbrico basato su elementi minimi che hanno rimandato la mente allo *String quartet n. 2* di Ligeti, eseguito poche ore prima al Teatro Piccolo Arsenale dal Quartetto Arditti. (marcello filotei)



Il compositore ungherese

Kurtág: suoni visionari strappati al silenzio

PAOLO PETAZZI

spettacoli@unita.it

Domenica il Leone d'oro alla carriera della Biennale musica sarà consegnato a György Kurtág, un protagonista tra i più schivi e appartati della musica d'oggi, a Venezia, nella città di Luigi Nono, cui era legato da amicizia e da segreti rapporti musicali. Nato a Lugoj (oggi Romania) il 19 febbraio 1926, ebbe come punto di riferimento Bartók fino al *Concerto per viola* del 1953/54, cui seguì un lungo silenzio e una svolta netta, dopo gli incontri con Messiaen, Stockhausen, la nuova musica europea, e con la psicologa Marianne Stein. La crisi fu superata con il *Quartetto op. 1* del 1958/59, che por-

ta il segno della conoscenza della scuola di Vienna e dei «post-weber-niani», con acquisizioni e aperture, tuttavia, assimilate e rielaborate in modo autonomo e personalissimo.

CONCENTRATA BREVITÀ

In seguito Kurtág rimase in una posizione di appartato isolamento, lavorando con grande lentezza e concentrazione. Solo nel corso degli anni '70, grazie, fra gli altri, a Pierre Boulez, i suoi pezzi furono eseguiti in tutta Europa. Molti sono vocali, su testi di Kafka, Beckett, Hölderlin, Attila József, János Pilinszky, Rimma Dalos. In questi lavori ogni frammento, ogni gesto ha l'intensità visionaria di parole strappate ad un silenzio al limite dell'afasia, di imma-

gini folgoranti di breve durata. Kurtág è un poeta dei suoni che racchiude verità espressive tra le più intense in pagine di concentratissima brevità, usando con gesto lieve anche vocaboli semplici, che nelle sue mani acquistano la forza visionaria delle rivelazioni. La severa concentrazione e la rarefazione della scrittura possono idealmente richiamare Webern in un contesto stilistico molto diverso. Bartók, che Kurtág considera la sua «lingua madre», è sempre presente, da lontano. E la musica di Kurtág non perde intensità nelle opere strumentali dal respiro formale meno breve, come nei pezzi che saranno suonati a Venezia dall'Orchestra Nazionale della Rai diretta da Pesko la sera della consegna del Leone d'oro. ●



BIENNALE MUSICA. "IL PRESENTE ASCOLTA IL PASSATO E GUARDA IL FUTURO": UN FESTIVAL COSTRUITO COLLEGANDO GENERAZIONI DIVERSE

Il suono tra materia viva e tecnologia

VENEZIA

73 compositori da tutto il mondo - Stati Uniti, Giappone, Germania, Svezia, Russia, Norvegia, Grecia, Belgio, Svizzera, Serbia, Cile, Francia, Spagna, Italia - per 87 esecuzioni, con 26 novità di cui 16 assolute, distribuite nell'arco di 9 giorni. Tra concerti, installazioni, incontri, laboratori, convegni, le manifestazioni del 53° Festival internazionale di musica contemporanea della Biennale, presieduta da Paolo Baratta, si svolgeranno a Venezia da oggi al 3 ottobre.

Convinto che "il presente ascolta il passato e guarda il futuro", il direttore Luca Francesconi costruisce il Festival cercando collegamenti tra generazioni diverse, tracciando un percorso tra passato e presente. Dopo l'edizione dello scorso anno, dedicata alla ricerca delle nostre radici per illuminare l'oggi, il 53° Festival circonda la sua indagine sul Corpo del suono. Il corpo torna al centro della scena sia nel rapporto uomo-macchina che nel rapporto con la tradizione. Da un lato si parte da Varèse - che per primo considera il suono come materia viva da esplorare abbracciando anche il rumo-

re - e dai Futuristi - che innescano il rapporto con la tecnologia, per arrivare agli esiti della musica concreta, elettronica, oggettiva e agli sviluppi tecnologici più avanzati.

Dall'altro c'è l'attenzione per la musica etnica, per tutto quel materiale popolare cui hanno attinto anche tanti autori di musica colta, un mondo legato alla tradizione orale, in cui il corpo parla attraverso la musica.

Oggi il 53° Festival internazionale di musica contemporanea apre le manifestazioni negli spazi del Teatro alle Tese con un'esplosione tecnologica, quasi un happening dadaista: si inizia nel foyer del Teatro con la performance di Suguru Goto che dà corpo all'idea, accarezzata fin dai tempi della musica futurista, di un ensemble automatizzato: musicisti robot che suonano strumenti percussivi governati da una strategia computazionale. Si prosegue in Teatro con il concerto dell'Orchestra J Futura che mette in cortocircuito i brani pionieristici di Edgard Varèse, Hyperprism e Intégrales, e Georges Antheil, Ballet Mécanique, con gli esiti contemporanei di quella rivoluzione, Rituel Bizarre del ventisette svedese Ansgar Beste e

Emergency Survival Guide del trentaduenne russo Dmitri Kourliandski, due brani commissionati dalla Biennale. Concepiti per organici assolutamente inediti - per 15 archi preparati quello di Beste e automobile e orchestra quello di Kourliandski - i due pezzi portano alle estreme conseguenze l'azzeramento di tutti quegli elementi considerati musicali a favore del rumore puro.

Nel concerto serale al Teatro La Fenice, con l'omonima orchestra diretta dalla trentaduenne portoghese Joana Carneiro, già assistente di Esa-Pekka Salonen a Los Angeles e oggi alla guida della Berkeley Symphony Orchestra, il brano della compositrice svedese Karin Rehnqvist, Solsången, introduce l'altro motivo del Corpo del suono: la forza primordiale della musica, che nasce con il corpo e nel legame con la terra.

A György Kurtág, Leone d'oro alla carriera 2009 per la musica, viene riservato un omaggio all'interno del Festival. Dell'autore che "ha saputo racchiudere il mondo in un suono", come recita la motivazione del premio, verranno eseguiti i momenti salienti della sua biografica artistica con l'Orchestra Sinfonica Naziona-

le della Rai diretta da Zoltán Peskó nella stessa serata che vedrà anche la consegna del premio (Teatro alle Tese, 27 sett.). Un incontro con l'autore è inoltre previsto alle Sale Apollinee del Teatro La Fenice domani alle 11.

Al filone che intende il Corpo del suono come rapporto con la tradizione è dedicata un'intera sezione di approfondimento intitolata Paese senza memoria. In questo contesto, significativa è la presenza della "cantaora" Carmen Linares, che con la sua voce incarna il fascino della memoria arcaica del canto jondo, la più autentica e profonda espressione del flamenco (Teatro alle Tese, 2 ottobre). Altrettanto significativamente, la leggenda vivente del blues, il novantatreenne David Honeyboy Edwards, e il grande clarinettista turco Selim Sesler saranno fra i protagonisti della serata conclusiva del Festival, concepita come una serata non-stop, a partire dalle 18 al Teatro alle Tese dell'Arsenale.

Exit_02, che raccoglie i tanti appuntamenti previsti dalla serata finale, e che si offre come una esperienza percettiva diversa, fa convergere i due filoni attorno a cui si è svolto il Festival: la materia del suono e il suono della tradizione. ♦



L'Orchestra J Futura con la Porsche Carrera che li accompagnerà nel pezzo per auto e orchestra

Leone d'oro alla carriera all'ungherese György Kurtág



La riscoperta del corpo del suono

Biennale Musica "concentrata" ma ricca di creatività

di Massimo Contiero

VENEZIA. E' la consegna del Leone d'oro alla carriera a György Kurtág, l'avvenimento culminante della Biennale Musica 2009.

Questa 53ª edizione è costretta in un periodo assai più breve del consueto (solo 9 giorni), certo a causa di pesanti tagli di risorse. Risparmiando sul numero delle serate è stato comunque possibile garantire presenze importanti, come l'Orchestra Nazionale della Rai, l'Orchestra della Fenice, l'Orchestra di Padova e del Veneto, la Mitteleuropa Orchestra e

molti altri complessi prestigiosi. La conseguenza più dolorosa, per una rassegna come questa, votata a presentare la creatività più recente, è che su 87 esecuzioni solo 26 sono le novità e solo 16 le prime esecuzioni.

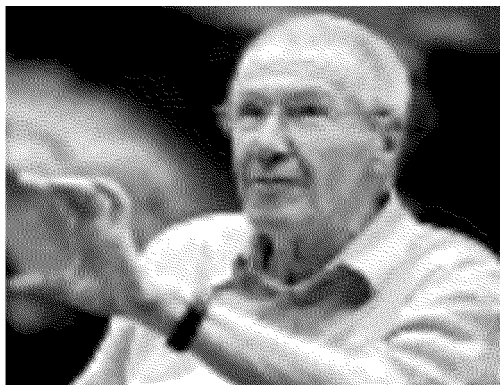
Presentando la giornata inaugurale, il direttore artistico Luca Francesconi ha ribadito il significato del tema scelto, «Il corpo del suono». E' stato suggerito dal centenario del manifesto del Futurismo, corrente nata per dar spazio all'ammirazione per il progresso e le macchine. Oggi la tecnologia ha ampiamente fatto superare all'uomo i limiti del suo corpo, una volta misura di tutte le sue attività, aprendo un abisso nel quale sono precipitati tutti i valori validi fino all'800. Per non cadere nell'effimero piacere del presente, si devono riconsiderare le radici che affondano nel passato, sfuggendo alla tentazione di

ignorarlo, che è di alcuni artisti della nostra epoca. Questa Biennale tenta di superare l'impasse nichilista con un'indagine su tre direttrici: considerare i padri della modernità (Kurtág appunto, ma anche Varèse), valutare le

conseguenze della tecnologia (la musica elettronica, ma anche macchine che suonano) e scandagliare il passato più remoto, la tradizione etnica, risalire a quando era solo il corpo la fonte sonora di ogni gesto musicale.

Ai lati del direttore artistico sedevano due protagonisti della prima giornata, due esempi estremi ed opposti di questo interesse multidire-

zionale. La compositrice svedese Karin Rehnqvist ha parlato del suo *Solsängen* (Canto del sole), basato su antichi testi islandesi, che prende le mosse dalla particolare tecnica vocale usata dai pastori, in Scandinavia, per ottenere un'enorme potenza di emissione, utile a radunare anche le greggi più distanti. Dopo di lei, il giapponese Suguro Goto ha illustrato la sua *Robotic Music*, avveniristico progetto di affidare a 5 robot percussionisti, comandati dal computer, l'esecuzione di un brano musicale che possa prescindere, grazie a questi androidi, dai limiti di forza, di resistenza, di precisione dell'interprete umano.



György Kurtág
 Leone d'oro alla carriera della Biennale Musica



Biennale, di scena la contemporanea

Da oggi a Venezia il 53° Festival musicale sul tema "Il corpo del suono"
 Il direttore Francesconi: «Il presente ascolta il passato e guarda il futuro»

di MARIO BRANDOLIN

VENEZIA. Si inaugura oggi, alle Tese dell'Arsenale di Venezia, il 53° Festival internazionale di musica contemporanea promosso dalla Biennale, cui parteciperanno 73 compositori da tutto il mondo per 87 esecuzioni, con 26 novità di cui 16 assolute, distribuite nell'arco di nove giorni, fino al 3 ottobre. *Il corpo del suono*, questo il tema scelto dal direttore Luca Francesconi, che partendo dalla convinzione che «il presente ascolta il passato e guarda il futuro», costruisce il festival cercando collegamenti tra generazioni diverse, tracciando un percorso, appunto, tra il prima e il dopo. E il corpo torna al centro della scena sia nel rapporto uomo-macchina sia nel rapporto con la tradizione. Da un lato si parte da Varèse - che per primo considera il suono come materia viva da esplorare abbracciando anche il rumore - e dai futuristi - che innescano il rapporto con la tecnologia -, per arrivare agli esiti della musica concreta, elettronica, oggettiva e agli sviluppi tecnologici più avanzati. Dall'altro c'è l'attenzione per la musica etnica, per tutto quel materiale popolare cui hanno attinto anche tanti autori di musica colta, a mondo legato alla tradizione orale, in cui il corpo parla attraverso la musica.

Declinato in maniera diversa, a seconda delle estetiche e delle sfumature linguistiche dei numerosi autori rappresentati, il tema del festival si snoda attraverso i concerti in programma, offrendo un panorama ampio di nomi nuovi e già apprezzati come Raphaël Cendo, Filippo Perocco, Franco Venturini, Andrea Sarto, Giovanni Mancuso; di nomi consolidati, fra i quali figurano Adriano Guarnieri, il triestino Fabio Nieder, Gior-

gio Magnanensi, Mario Garuti, Asbjorn Schaathun, Rolf Wallin, Christian Eggen, Stefano Gervasoni, Giovanni Verrando, Michael Jarrell, Ivo Nilsson, John Adams, José-Maria Sánchez-Verdú, Michele Tadini, Mauricio Sotelo, Luc Brewaeys, Ana Sokolovic, Philippe Hurel, Jean-Luc Fauchamps; di presenze di spicco quali Louis Andriessen, Wolfgang Rihm, Steve Reich, Georges Aperghis, Aldo Clementi, Azio Corghi, Luis De Pablo, Elliott Carter; infine di autori che in misura diversa hanno segnato l'esperienza musicale contemporanea da Luigi Nono, Mauricio Kagel, Franco Donatoni, Luciano Berio, Witold Lutoslawski, Jannis Xenakis, Morton Feldman, Anton Webern, ai tre grandi ungheresi, Bartók, Ligeti, Kurtág.

Insieme alle grandi orchestre, protagoniste del festival, come l'Orchestra Sinfonica del Teatro La Fenice, l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai, l'Orchestra di Padova e del Veneto, la friulana Mitteleuropa Orchestra, molti sono gli *ensembles* nazionali e internazionali presenti, da sempre dinamici interpreti di tanta musica contemporanea, come l'Oslo Sinfonietta, lo Spectra Ensemble, l'Orchestra J Futura, il Brake Drum Percussion Ensemble, la Sinopoli Chamber Orchestra, il Fontana-Mixensemble, L'Arsenale, il Kammerensemble Neue Musik accompagnati dai Neue Vocalsolisten Stuttgart. A queste formazioni di geometria variabile si aggiungono nomi prestigiosi come l'Arditti e il Quartetto del Teatro La Fenice e il duo per violino e pianoforte formato da Brigitte Poulin e Silvia Mandolini. Di particolare richiamo, infine, le presenze, nella serata conclusiva, della *cantaora* Carmen Linares, che con la sua voce incarna il fascino arcaico del *cante jondo*, la più autentica e profonda espressione del flamenco, quella della leggenda vivente del *blues*, il novantatreenne David Honeyboy Edwards, e quella del grande clarinetista turco Selim Sesler.



Carmen Linares, celebrità del "cante jondo", attesa a Venezia per la chiusura del 53° Festival



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La riscoperta del corpo del suono

Biennale Musica "concentrata" ma ricca di creatività

di Massimo Contiero

VENEZIA. E' la consegna del Leone d'oro alla carriera a György Kurtág, l'avvenimento culminante della Biennale Musica 2009.

Questa 53ª edizione è costretta in un periodo assai più breve del consueto (solo 9 giorni), certo a causa di pesanti tagli di risorse. Risparmiando sul numero delle serate è stato comunque possibile garantire presenze importanti, come l'Orchestra Nazionale della Rai, l'Orchestra della Fenice, l'Orchestra di Padova e del Veneto, la Mitteleuropa Orchestra e

molti altri complessi prestigiosi. La conseguenza più dolorosa, per una rassegna come questa, votata a presentare la creatività più recente, è che su 87 esecuzioni solo 26 sono le novità e solo 16 le prime esecuzioni.

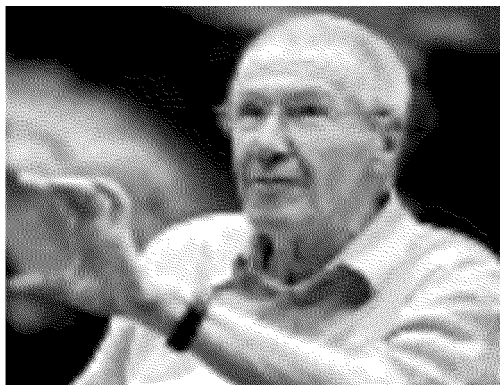
Presentando la giornata inaugurale, il direttore artistico Luca Francesconi ha ribadito il significato del tema scelto, «Il corpo del suono». E' stato suggerito dal centenario del manifesto del Futurismo, corrente nata per dar spazio all'ammirazione per il progresso e le macchine. Oggi la tecnologia ha ampiamente fatto superare all'uomo i limiti del suo corpo, una volta misura di tutte le sue attività, aprendo un abisso nel quale sono precipitati tutti i valori validi fino all'800. Per non cadere nell'effimero piacere del presente, si devono riconsiderare le radici che affondano nel passato, sfuggendo alla tentazione di

ignorarlo, che è di alcuni artisti della nostra epoca. Questa Biennale tenta di superare l'impasse nichilista con un'indagine su tre direttrici: considerare i padri della modernità (Kurtág appunto, ma anche Varèse), valutare le

conseguenze della tecnologia (la musica elettronica, ma anche macchine che suonano) e scandagliare il passato più remoto, la tradizione etnica, risalire a quando era solo il corpo la fonte sonora di ogni gesto musicale.

Ai lati del direttore artistico sedevano due protagonisti della prima giornata, due esempi estremi ed opposti di questo interesse multidire-

zionale. La compositrice svedese Karin Rehnqvist ha parlato del suo *Solsängen* (Canto del sole), basato su antichi testi islandesi, che prende le mosse dalla particolare tecnica vocale usata dai pastori, in Scandinavia, per ottenere un'enorme potenza di emissione, utile a radunare anche le greggi più distanti. Dopo di lei, il giapponese Soguro Goto ha illustrato la sua *Robotic Music*, avveniristico progetto di affidare a 5 robot percussionisti, comandati dal computer, l'esecuzione di un brano musicale che possa prescindere, grazie a questi androidi, dai limiti di forza, di resistenza, di precisione dell'interprete umano.



György Kurtág
Leone d'oro
alla carriera
della Biennale
Musica

